

GIUSEPPE POLLANO

“COME IN CIELO”

Carità in atto,
operazione radicale dello spirito



EDIZIONI PIEMME DI PIETRO MARIETTI - ROMA - S.p.A.
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 45

1984

21. La Continua Carità nell'azione

Massima prossimità a Dio

1. Dopo la pratica del continuo atto d'amore (carità perfetta o immediata), il colloquio più urgente da stabilire con Dio è il colloquio attraverso le azioni. Esse infatti impegnano la grande parte del nostro tempo e delle nostre forze, essendo il movimento naturale della vita, là dove l'atto d'amore è diretta espressione della soprannaturalità dello spirito elevato.

Sono perciò quelle che, appartenendo alla natura, spontaneamente evadono dalla orientazione teocentrica direttamente intesa (carità attuale), compendosi appunto come partecipazione alla esistenza di un cosmo cui il limite è natura propria.

Per conseguenza, esse sono continua materia di scelta, in un cammino che deve elevare progressivamente lo spirito in Dio; ed occorre perciò che l'anima di continua carità abbia un chiaro giudizio interiore per valutarle, elegerle e soprattutto (ché valutazione ed elezione stanno già spesso nelle leggi di Dio riguardo alla nostra azione) usarne liberamente nella via della unione di carità.

2. Attraverso l'azione e il susseguirsi delle azioni, l'io parla all'Io, e lo attinge nel migliore dei modi solo quando giunga a considerare e a vivere ogni azione, gruppo d'azioni, fino alla sintesi dell'intera esistenza attiva, come *massima approssimazione possibile a Dio nel momento e nelle circostanze in cui l'azione si compie*.

Questa trasformazione del «qui, adesso in pratica» in

massima prossimità, sembra essere il segreto della continua carità nell'azione, e consiste in una attualità delle virtù teologali che con la loro presenza di principi attivi, in un certo modo, «transustanziano» i moti delle facoltà naturali dando loro un valore reale nuovo, di vero amore attuato.

Per comprendere bene questa «potenza» alla sublimazione, e quindi accettare e vivere la formula «agisci per approssimarti», è bene ricordare i due momenti reali che si susseguono nell'opera creatrice di Dio riguardo alla creatura che Egli ama: la chiamata dal nulla (creazione) e la chiamata al Tutto (elevazione): momenti successivi e, nel disegno positivo di Dio, funzionale il primo al secondo, che noi esprimiamo con coppie di concetti come «natura-soprannatura», «spirito-grazia».

Si deve dire, all'esame dell'opera divina, che la creazione di creature spirituali è per la loro elevazione a un infinitamente più presente e vero dell'esistenza medesima a cui sono state chiamate, e cioè che la loro vita è per una «vita di amore a Dio» o «vita eterna», là dove questa «eternità» è non meno specificazione di qualità che di durata di esistenza.

È a questo punto che si può aprire, allora, il capitolo temibile e terribile del peccato, perché è pur vero che sta nella scelta dello spirito creato accettare il Tutto o accontentarsi dell'essere venuto dal nulla, aderire alla elevazione o restare nella prima creazione, volere la «vita» o la «vita di amore»: è sempre nella capacità della creatura, durante il tempo della sua prova, eleggere come propria l'azione naturale senza alcun limite «morale», cioè senza criteri supremi, fino a soffocare ed estinguere in sé l'esistenza del dono infuso, e a rifiutare l'integrità del disegno divino.

Tale capitolo del peccato, non lo apriremo. Vogliamo invece, per maggior utilità dell'anima di carità continua, esaminare il segreto di questa azione umana nell'Amore, là dove nella creatura gli impulsi e fini naturali muovono nella elevazione della carità.

3. Il problema vivo è questo: che la natura è per la grazia, ma resta natura.

L'azione è per la carità, ma resta azione dell'io creato, cioè ben contenuto nei limiti di una essenza determinata e finita.

L'io dell'uomo è psicofisico, e dinamico; esiste come sostanza spirituale e materiale — radice di corrispondenti capacità e non di altre — e come sostanza di attività continuamente mutevole e sottoposta alla necessità dell'azione: esso è stato posto da Dio, per creazione, in un ambiente ben delimitato, rispetto al quale deve incessantemente mantenere più relazioni vitali; e in tutto questo non fa che realizzarsi, senza mai superare l'ambito della propria natura.

Tuttavia, per la singolare e sublime chiamata al Tutto, esso deve trovare la propria perfezione nel raggiungere Iddio solo, con tutto se stesso e incessantemente, ossia non deve mai rinunciare, di proposito, alla elevazione, alla grazia, e alla attività dell'amore, con lavoro decisamente soprannaturale.

Tale apparente scissura di possibilità e vocazione non può, per altro, esser intesa come inettitudine sostanziale, perché stanno immutabili le parole del Salvatore che, chiedendo la « continua preghiera », « l'amore con tutte le forze e tutta l'anima », « la perfezione simile a quella del Padre », invita chiaramente a fare di ogni « situazione » un atto d'amore a Dio.

Occorre allora trovare quell'idea, quella concezione teorica, che aiuti la pratica dell'azione, e dia un soddisfacente senso di amore vissuto all'anima di fede.

Dire: « Fa' che ogni azione sia la massima approssimazione a Dio di quel tuo momento » sembra una formula utile. Così la spieghiamo per poterla possedere nella vita.

La potenza della carità dà pienezza ad ogni moto di vita

4. Che si riesca, d'un'azione qualunque dell'io, fare un atto di avvicinamento a Colui che è infinitamente sopra ogni suo moto esistenziale, e assolutamente irraggiungibile da

ciascuno di essi e dal loro complesso come tali, è fatto possibile solo alla potenza della carità.

Non c'è altra forza che questa capace di animare in modo straordinario un insieme di moti di vita, che presi a sé sarebbero, riguardo a Dio come fine, altrettanto vani come se non fossero mai stati compiuti. Dice a questo proposito la Sapienza, parlando degli uomini che escludono Dio come fine: « Vana è la loro speranza, e le loro fatiche, senza frutto, inutili le opere loro » Sap 3,11. — che è la più lucida equiparazione d'un essere al non essere, e d'una azione al nulla.

Arrivano a questa spaventosa vanità le azioni dell'uomo empio, ma sono malate dello stesso male molte azioni dell'uomo in grazia che non vive esercitando attualmente una qualche virtù, e manca perciò spesso di retta carità.

L'uomo spirituale sente per intima esperienza che, pur non allontanandosi dal suo Creatore con positivi dinieghi, egli può a ogni istante rallentare la propria elevazione a Lui indulgiando in ciò che, cominciando dalla natura, finisce nella natura anche senz'essere colpa, cioè si concreta come azione, come tempo esistito, esperienza posseduta, la quale non è stata materia e teatro di elevazione a Dio. Da tale valutazione interiore delle proprie azioni, egli trae infatti la continua tensione al bene, e fa nascere il proprio dramma purificatore.

Tale dramma condurrebbe in breve a un pessimismo assoluto, sull'azione e sui suoi frutti, e potrebbe convincere l'io a una sorta di inazione per la elevazione, che sarebbe tuttavia contraria al disegno divino, il quale intende che ci eleviamo agendo (ciò che è merito): potrebbe farlo se si dimenticasse che in realtà la soluzione del dramma è nello spirito medesimo, il quale, mentre da un lato è e resta il principio attivo di ogni azione nell'ambito delle facoltà naturali, per altro lato è pure la sede unica della soprannaturale carità.

5. Si verifica cioè, sempre a nostra insaputa e per divina benignità, un comporsi intimo allo spirito fra i principi

dinamici soprannaturali e le facoltà dell'io creato: un comporsi, grazia al quale, ciò che era in natura un movimento puro e semplice dell'io posto a vivere, può diventare episodio reale dell'amore — e non, come è facile ritenere pessimisticamente, una « distrazione » dall'amore, una « impossibilità » di amore, una « riduzione » di amore.

No. Tutto è per il meglio perché viene da Dio. Egli nella sua sicura sapienza non dimentica per nulla le limitate capacità della natura, e chiede ad essa esattamente ciò che essa può dare, trasformando tuttavia in amore ogni suo retto moto. Niente ci chiede di cui non siamo capaci e non viene a distruggere l'opera prima delle sue mani, ma a formarla in carità: né potremmo aspettarci di meno da Colui che ci ha creati con saggezza infinita.

Lo spirito, che, attivato nella carità, resta pur sempre principio di ogni azione responsabile, è la creazione nuova che Iddio si è compiaciuto di attuare nel mondo, a gloria del suo amore e a maggior confusione degli spiriti agenti nella ribellione. La ricerca esclusiva di Dio, che penetra nelle azioni naturali come linfa in un ramo vuoto, e le rende significazioni successive dell'amore, è la più grande trasformazione a cui può essere sottoposto l'io creato senza lasciare questa vita.

Di ciò completamente ignaro, l'io vecchio, che svolge ogni sua attività « sotto il sole », dove « tutto è vanità », continua per una sua via senza senso futuro, tutta giustificata nei terreni fatti che fuggono. E questo è l'abisso fra i due, l'io della « vita » e l'io della « vita eterna »; ché, in uno, esistere è durare nei fatti, e di fatto in fatto sperimentare ed esprimere la propria « presenza », e, nell'altro, esistere è attuare momento per momento una incessante « tensione a Dio », la tensione dell'amore.

« Tensione nel fatto », così si potrebbe chiamare la approssimazione a cui ogni azione deve elevarsi. Tensione, perché è l'Amore che vive in te e cerca attuazione, ed è l'interesse a Dio che ti tiene nei tuoi atti; tensione nel fatto, perché l'ambiente provvisorio del tuo amore è questo o quel modo del tuo io, così come la sua natura in quell'istante

glielo richiede e Iddio glielo indica, e i fatti divengono la spoglia sottile e mutevole dell'incessante torrente della unione, che « scorre nell'intimo » e « zampilla in vita eterna ».

Tensione a Dio nel fatto

6. Questa tensione non è solo un'esperienza, ma il frutto di una reale nuova relazione, che si pone solo nell'io elevato e attualmente in grazia, fra lo spirito conduttore e l'azione compiuta. Io penso, parlo, dormo, mi nutro... e non snaturalizzo tali azioni — ché non potrei, senza distruggerle — ma in realtà il mio spirito nell'amore tende a Dio da ogni cosa, e là proprio dove l'azione naturale, compiuta e soddisfatta, finisce il suo ciclo ai termini di se stessa, lo spirito amante prosegue la sua intima ascensione, perché il suo amore sa sprigionarsi da ogni cosa, e non vede l'azione di quel momento che come configurazione istantanea d'un io che non pensa, parla, dorme, si nutre, ma più profondamente di tutto ama e intende ogni altra azione come modo, per natura necessario, di sé-amante-Dio.

Come spoglie transitorie i fatti si succedono, e, poiché essi sono — sul piano naturale o sul piano della libertà individuale — quelli che Iddio attende dall'io in quella propria situazione, essi vengono progressivamente e successivamente arsi nella carità, costante al di sotto di loro e protagonista di continuo dentro di loro, permettendo allo spirito anche più attivo di vivere perfettamente (pur tenendo conto della pratica miseria umana) e, anzi, di rendere tersa e acuta sempre più, nelle azioni necessarie, la propria tensione amorosa a Dio.

È in sostanza lo spirito che non soltanto assume nella intenzione della carità l'azione di per sé « selvatica » (naturale), ma pone egli stesso, volontariamente, ogni azione come espressione pratica dell'amore, prendendo l'iniziativa amovole di tutto l'agire della persona, accettata con piena coscienza, nelle sue limitate possibilità.

Accettare l'azione come fardello inevitabile e compierla

forzatamente, pur potendo essere prova apprezzabile d'una nostalgia della « parte migliore », non è ancora il sommo, per l'uomo, il quale non è un sommo, ma una vivente creatura: egli ama di più, nella propria umanità, quando — avendo già dato a Dio tutto quanto per vocazione e situazione gli era possibile come unione « diretta » — si immerge volenterosamente nell'agire, vedendo in questo immergersi il possesso pratico completo dell'io totale e il suo esaurimento — fino all'ultima goccia di attività — nella preoccupazione d'amore. Questo è il miglior modo di accettare la propria natura, animandola tutta dall'intimo con la forza motrice unica della carità.

« Amare per agire » è la formula che garantisce la correttezza e la santità dell'azione nelle sue forme intrinseche, salvandoci dai disordini naturali: tuttavia la azione medesima, penetrata e vissuta con l'entusiasmo calmo e la antiveggenza dell'amore, può diventare, per l'io creato, nel tempo della sua prova terrena, più che una scelta forzata: può diventare un saggio adattarsi alla contingente condizione creata, senza per nulla impoverirsi, fino a giustificare la formula non opposta, ma continuatrice della prima: « Agire per amare » — cioè, « partire da come siamo » per arrivare invariabilmente a Dio Carità.

L'esistenza e la vita

7. Si crea a questo modo nello spirito una maniera del tutto diversa e nuova di « sentire » l'azione dell'io, l'insieme delle azioni, e l'esistenza.

Là dove, prima, l'azione era il nerbo attivo e significativo della « vita », ed era il mezzo gustoso, cercato, della propria presenza nel mondo — il mezzo più stimato come criterio e garanzia di validità nell'essere — ora essa, per la secondarietà che le viene dall'essere lo spirito che ama la vera sede della vita, perde lentamente e sempre più il suo rilievo, cominciando da quelle forme sue proprie che sono maggiormente esistenziali (il « divertimento », la « scoperta », la « curiosità », ecc.) fino alle più trascendenti (e però sempre

naturali), mentre acquista proporzionalmente rilievo, come vita l'esperienza interiore dell'amore che persiste verso Dio e come partecipazione di Dio.

Lo spirito si sperimenta sempre più « fuori » dalla natura, in una atmosfera di « grazia e mistero », e non solo non è più dominato o affascinato dalla azione, come avviene necessariamente nell'uomo « naturale », ma originandola con amore se ne tiene bene al di sopra, vedendone per luce infusa da Dio tutta la relatività, la superficialità, la caducità sostanziale, l'essere e il non-essere insieme, e conservando invece vivo in sé da tutt'altra fonte il sentimento fondamentale del vivere come vivere « eterno » o divino.

I fini naturali, allora, si rivelano piuttosto funzioni, o convenzioni utili, ma non mai tappe particolarmente significative, se non come mantenitrici di un ordine; e di conseguenza i movimenti naturali assumono una scorrevolezza e una levità particolari, non tardando, appena compiuti, a scomparire tutti nello stesso oblio delle cose state, e che hanno esaurito per sempre il loro momento.

La realtà sussistente si rivela sempre più l'amore.

Il tender a Dio, il volerlo appassionatamente.

E di pari passo, ancora, procede il senso di una intima prodigiosa liberazione. Si giunge a un punto ove i fatti, anche i più forti e incisivi fatti della « vita », non danno più significato sostanziale dell'esistere, ma solo gli forniscono atteggiamenti nei quali può ben essere impegnato l'io anche nei sentimenti profondi (anche il Signore pianse su Lazzaro), ma mai in un senso ultimo: sempre con il medesimo ritmo di un succedersi nel tempo di azioni che portano un messaggio ultratemporale di unione con Dio.

Il che non è inumano, ma anzi supremamente umano — è quell'estremamente alto vivere a cui può giungere l'umanità sollevata nel volo della grazia divina.

La vita eterna in terra

8. L'azione quasi si riduce a sogno, e la realtà diviene l'amore. Questo è l'uomo « interiore » di Pietro, l'uomo

« celeste e nuovo » di Paolo, questo è il Cristo risorto nell'io, che già vive « in nuovi cieli e nuove terre » e già — pur nella incapacità d'una fragile peccatrice natura — sente che le cose di prima « non sono più ».

E questo è il dono di Dio. Vita che sale in altra vita, « rinascita dall'alto », grazia. Non solo per impressione dell'io, ma per reale trasformazione della attività.

L'azione, infatti, potremmo dire che si muta segretamente nella sua natura, in maniera da esser solo più simile, ma non identica, a quella di colui che agisce per « vivere » e non per « amare ».

Quasi, già s'è accennato, come per una transustanziazione ad opera della carità, perché è lo Spirito il misterioso soggetto che la origina nell'io.

Prende forma reale il sogno dell'amar sempre, del pregare continuo; dell'intender instancabilmente Iddio. Si concreta, per concrezione d'amore, la vita della carità. Vinto il tempo, lo spirito vive ormai eternamente, in tutto « partecipe della natura divina ».

L'azione infatti, che prima poteva esser vista come un ostacolo alla elevazione, per la presenza nuova della carità cambia natura e diviene movimento dell'amore, e perciò ultimo effetto, nell'io, della Divina Natura che vi abita: così da assumere una dignità senza pari, meritoria di Dio, e da non staccarsi più, mai — neppure un momento nella persona che ama — dall'immanente efficacia di Dio intimo.

Dio causa la carità nell'animo, e la carità — informando lo spirito — ne rende amorosi i comandi, e perciò amorosa l'azione. Tanto mi è dolce pensare che Iddio stesso, per la mediazione del mio spirito, pieno d'amore, sia il possessore unico, l'autore primo e solo, colui che penetra con se stesso, in modo proprio, ogni mio movimento di vita.

Ecco la diversità.

Non è solo il « concorso » di Dio creante al moto di ogni creatura che esista: è il concorso di Dio Carità, che spinge la sua natura infinitamente benigna nella mia azione, grazie alla carità creata e increata che mi penetra, e perciò possiede

me e il mio agire fino all'estremo del più piccolo atto, della minima mossa, del più rapido momento.

Ecco la diversità.

Vita terrena, e vita eterna in terra. Un abisso, come fra il mondo e Dio. Tutta la distanza unificata dall'azione dell'io elevato, in una eccelsa semplicità.

E l'azione dell'uomo naturale e quella dell'uomo « eterno » e celeste apparentemente sono identiche, ma nell'intimo sono vicine soltanto per una analogia, ché l'apparenza esteriore — il parlare, il fare, il mangiare, ed il bere del giusto e del peccatore, in se stessi, come differiscono? — l'apparenza esteriore le accomuna e le confonde, ma non riesce peraltro a superare la intima immensa distanza: le une, atti naturali di vita; le altre, ultima manifestazione della in noi operante natura di Dio.

Sono simili.

Ecco queste trasformate attività che si legano in vita eterna.

Ecco la mia vita, la mia quotidiana vita che è di Dio, che è fuori dalle cose, che è celeste. Vivo fin nel profondo, fin dove posso capire e penetrare, con la piccola fiamma dell'intelligenza illuminata, il mistero beatificante della mia partecipazione a Lui, e del mio essere membro vivente di Cristo, umanato Amore.

Analoghe e distanti, l'azione del giusto e l'azione del peccatore non hanno più in comune che l'apparenza perché sono nell'intimo già definibili in salvezza o perdizione.

Azione - approssimazione - liberazione

9. « Azione » come « approssimazione » a Dio, per l'eroicizzare della carità. La coscienza di questo modo santo dell'agire arricchisce certo la vita spirituale di un fondamentale elemento. Dà un'arma di più al volo, dà un mezzo di perennità sicura e entusiasmante.

I suoi grandi effetti spirituali sono due: un valido aiuto nell'atteggiamento pratico davanti alla scelta, e una nuova

gioia — della specie delle gioie d'orazione — nell'agire d'ogni momento.

« Uno solo è il senso della mia scelta: che mi approssimi a Dio » pensa l'anima di continua carità, che vuol vivere eternamente i suoi atti. Perciò i suoi gusti saranno tutti per la intima preghiera, ma correranno tutti anche, con piena sicurezza e senza inutili rimpianti, all'azione che nelle circostanze necessarie o libere si delinea più sicuramente come massima approssimazione alla divinità.

Lascia più libero e slanciato, entro l'io che lo serve, l'Amore.

Non altri motivi accetterà, per decidere, che questi e tutti quelli che, in ogni modo, potranno essere ricondotti a moti dell'Amore. Gli affetti naturali, i gusti speciali, le tendenze innate, e tutto ciò che nel tanto e nel poco vorrebbe determinare la pratica fuga delle scelte verso l'avvenire, tutto sarà tenuto nel debito conto quando sia stato visto al servizio di Colui che remotamente, e primo, vuol agire nell'io, e quando ci avrà garantito a tale esame d'essere la migliore traduzione possibile, in quelle circostanze, con quei lumi e quelle divine indicazioni che si potettero avere, della « situazione » terrena in « approssimazione » vivente all'Eterno.

Le scelte si semplificheranno e insieme diventeranno, ciascuna, sublime.

Si dilaterà nell'animo un senso nuovo e meravigliante di distacco dalle cose in cui si nacque e si visse, e che, circostanti anche per lungo tempo, dettero la naturale impressione dell'ambiente vitale, della cosa patria; si sprigionerà una capacità più che umana di « sottrarsi », di « non esser più » in un mondo cui fino a ieri si apparteneva, anima e corpo, e fuori dal quale si sarebbe guardato con smarrimento, si sentirà con tanto più profonda reverenza e gratitudine che d'ogni luogo il Luogo fu sempre Dio, e che la sua immensità non è una parola, e che l'attaccamento a Lui è l'unica via vitale.

L'azione, che ci incatenava, ci libererà, perché sarà opera dell'Amore, e diverrà perciò non mondo-in-noi e noi-nel-

mondo, come è per la natura, ma Dio-per-noi nel mondo e Dio-in-noi per il mondo — e saremo salvi e santi.

Nuovo distacco, nuova generosità, nuovi slanci. Nuovo apprezzar i luoghi, le distanze, le solitudini, sempre — almeno — nella cima dello spirito dove si ama (ché certo non s'esclude il soffrire).

Nuovo apprezzare, in una parola, la posizione nel mondo e nel tempo, che è tutto per chi vive di mondo e di tempo, ma tende a divenire nulla per l'animo di chi vive l'amore.

10. Così grande è il potere dell'amore nella azione! Trasformare, e fare preghiera. Le parole che l'anima dice all'azione sono allora parole familiari di riconoscimento e di gioia.

L'azione è solo più mezzo a Dio. Vi entrerò con il giubilo di un arricchimento certo di Lui, e la compirò con un ottimismo senza pari. Non mi darà cose, affetti creati, porzioni di mondo — non mi darà scienza terrena, acquisto misurabile di realtà finita, no: l'azione, questa azione concreta e incorniciata nei limiti mi darà nientemeno che Iddio. Questo è il prodigio dell'amore.

Agirò, e lo troverò. Non agirò senza trovarlo. Sarò pienamente di Lui, nel fatto che vado, nel fatto che vengo, che dico, che ascolto, che rido, che piango, perché tutto in me voglio che sia maschera lieve dell'amore.

Davvero mi chiedo: chi si santificherà più facilmente? e poi aggiungo: come potrebbe essere più buono e condiscendente Iddio?

Allora l'azione è gioia, è « io-amante », è andare senza lasciar traccia, seguendo con l'animo intento un altro cammino, più alto, ben più alto che il marciapiede di pietra, che il nastro asfaltato, che il tavolino a cui scrivo, che il viso a cui dico, che l'animo che mi ascolta — un cammino che io solo vedo e sento, unico, costante, spazioso e invisibile, celeste — seguo per le sinuosità della terra l'aereo tracciato dell'Amore.

11. Colui che sapeva disse tutto ciò in poche parole: « Le cose che gli sono gradite », riferendosi al Padre suo.

Faccio sempre ciò che gli è gradito: ma che cosa è gradito a Dio? La propria volontà è gradita a Dio, perché è volontà sapientemente organizzatrice dell'amore.

Faccio ciò che gli è gradito, perché ciò che gli è gradito, in me e nelle azioni mie, non può essere se non quello che mi fa vivere di carità. Iddio ha già pensato a me, e a come darmi la sua vita eterna; Egli sa alla perfezione, fino al più piccolo dei particolari.

Egli per primo vuole, avendomi creato per l'amore, che ogni mia azione sia veramente approssimazione alla sua maestà — e non moto insensato nel tempo — e a questo fine ha già tutto pensato. Gli è gradito che io vivendo ami.

E per me, come per tutti, ha preparato il suo piano. Un tracciato di fedeltà, sulla terra, e di gloria nel cielo, che dispone ogni cosa e ogni moto — dei miliardi possibili — e li offre alla mia scelta, affinché io, con i miei propri talenti, nel mio tempo, nei luoghi da cui partii verso di Lui, possa realizzare fino alla pienezza l'Amore.

Che cos'è che gli è gradito?

Io gli sono gradito, che lo posso amare. E quelle mie azioni che in ogni momento possono servirmi meglio e più altamente all'amore, non per le azioni in se stesse ma per me che le compio, e quelle compiendo — non altre — agisco, come è mia natura, ma senza troncargli l'amore.

Non è che gli interessi il mio muover o non muover la mano, il mio batter o non batter le ciglia — anche le azioni più grandi non sono che moti, al suo cospetto, di un cosmo di multiforme e minima natura. Egli cerca in me il preciso vivere ed agire secondo la fiamma di carità. Se mi ha tracciato una strada, con le indicazioni della sua volontà — la legge, i consigli, le regole, i propositi, le ispirazioni — tutto fu perché volle guidare il mio dinamico io per sconosciute strade di amore divino, istruendolo secondo eternità. E chi allora può dire con più forza e ragione

« le cose gradite » di colui che cerca di identificare l'agire con l'approssimarsi, il vivere con l'amare — chi può dire con maggiore certezza di andare incontro pienamente al disegno di Dio?

Veramente per l'amore non v'è altra legge che l'amore. Esso guida se stesso, e coincide sublimemente con il gusto di Dio.

— Faccio ciò che vuole, per fare la sua volontà, e così posso dire che lo amo.

Questo è il primo aspetto.

— Faccio ciò che vuole, per fare la sua volontà, che è che io lo ami.

Questo è l'aspetto secondo.

— Faccio ciò che vuole, per fare la sua volontà, che è l'amore nell'azione.

Questo è il terzo aspetto, in cui comprendo che agire per approssimarsi è penetrare il segreto più profondo, quello a cui già guidava l'obbedienza nello scegliere le mie azioni; è possederlo, è viverlo in coscienza, è guardare la legge in trasparenza riconoscendovi, da parte di Dio, una convenzione per l'amore, e andando quindi a Lui oltre la lettera, nello spirito ove aleggia e freme tutta purissima carità.